

Poveri per vivere il vangelo

Da quasi due anni vivi e lavori nella nostra nuova missione. Quale situazione hai trovato venendo nel Dawro Konta?

Devo subito fare una precisazione: forse sull'onda della novità della missione, si sono sparse delle voci - rivelatesi poi infondate - che descrivevano questa zona come se fosse priva di tutto e nella quale bisognava cominciare da zero. Per fare un po' di chiarezza devo smentire tutte queste voci.

Ti faccio un esempio: prima di venire nel Dawro Konta mi era stato detto che qui non c'era niente; né cultura, né scuola, né igiene, né evangelizzazione. Invece ho trovato una situazione ben diversa! I catecumeni che vengono nella nostra chiesa già hanno avuto dei contatti col vangelo, poiché la missione protestante è presente in questa zona già da molti anni; per non parlare poi degli ortodossi, che in Etiopia vantano un'antichissima tradizione.

Quanto alla scuola, qui ho trovato fino alla sesta classe e ci si prepara ad organizzare l'insegnamento fino alla dodicesima. E nel campo dell'evangelizzazione, uno dei primi problemi che ho dovuto affrontare è stato proprio quello del confronto con i protestanti, con tutti i problemi che possono derivare dalla convivenza nello stesso luogo di due comunità cristiane che si rifanno allo stesso vangelo, ma non vivono nella piena comunione ecclesiale. A questo proposito si potrebbe fare un paragone con i problemi di convivenza che sorgono a volte anche in Italia, quando all'interno di una stessa parrocchia convivono diversi gruppi o comunità seguiti da religiosi o da movimenti ecclesiali.

Come interpreti il tuo ruolo di missionario in questa situazione?

Come ho già detto in passato, io non mi sono mai sentito "missionario" nel senso più tradizionale del termine, e non mi ritengo tale neppure ora. Semplicemente mi sono sentito spinto a venire qui in Etiopia a dare una mano ai miei confratelli. Il mio ruolo, allora, è proprio quello di aiutare i frati e la gente. È quanto mi sforzo di fare ogni giorno, secondo le mie capacità; niente di più e niente di meno. E vivo questa situazione con un fondamentale senso di precarietà: sento che la mia presenza qui ha una scadenza determinata. Intendo offrire un po' del mio tempo e delle mie energie; quando capirò di aver concluso questo mio impegno, lascerò di nuovo tutto e ritornerò in Italia a fare ciò che ho sempre fatto: il frate che si pone accanto alla gente.

Fr. Marcello Silenzi impegnato in un 'piccolo pronto soccorso'



Come vivi in Dawro Konta il senso di solidarietà con la gente?

La prima cosa che ho fatto, quando sono arrivato a Gassa Chare, è stata quella di curare gli ammalati e distribuire delle medicine. Le autorità locali non facevano praticamente nulla nell'ambito sanitario e la gente ci moriva attorno. Così si è sparsa presto la voce ed arrivavano alla nostra missione persone piuttosto malconce, specialmente per ferite da taglio provocate da coltelli domestici o da arnesi di lavoro, oppure con le gravi infezioni tipiche delle zone tropicali. In sei mesi penso di aver distribuito diversi quintali di medicine, soprattutto disinfettanti ed antibiotici.

Dopo circa un anno e mezzo di presenza in Dawro Konta, quale confronto potresti fare tra lo stile di vita che conduci in Etiopia e quello che si vive in Italia?

Per la verità non ho notato molte diversità per quel che riguarda la vita fraterna. Come vedi, attualmente a Gassa Chare siamo due missionari, fr. Cassiano Calamelli e il sottoscritto. La stessa cosa succede spesso anche nella nostra Romagna, dove più di una comunità dei Cappuccini è composta da due o, al massimo, da tre frati. Dal punto di vista dell'impegno della preghiera, forse abbiamo più possibilità concrete di pregare insieme qui rispetto alla vostra situazione. Quando ero in Italia, ero molto spesso fuori convento, impegnato nei colloqui personali con i ragazzi o in riunioni organizzative, che si tengono quasi sempre di sera. Qui, dopo una giornata di lavoro manuale e apostolico, alla sera ti ritrovi in casa: reciti il breviario,

dici il rosario e leggi qualcosa che ti aiuta a riflettere. Mentre in Italia si è più soggetti alla dispersione, a lasciarsi prendere dalle molte attività, magari negli orari più disparati, qui alle sei di sera hai praticamente chiuso con gli impegni esterni, perché fa buio presto e non potresti andare da nessuna parte. Quindi è la situazione stessa che ti porta ad approfondire i rapporti personali e la collaborazione fraterna. Con fr. Cassiano, pur essendo molto diverso di carattere e pur avendo una personalità differente per esperienza missionaria e idee, mi trovo molto bene a collaborare.

La situazione della missione offre dunque molti stimoli anche per vivere meglio la nostra vita cappuccina. Prima di partire con nuove iniziative, bisognerebbe mettersi attorno ad un tavolo e discutere insieme su come impostare la vita missionaria, per poter poi andare avanti tutti insieme e con coerenza di impostazioni, pur rispettando la diversità delle situazioni nelle quali ciascuno si trova ad operare.

Come vedi l'impostazione dell'impegno di evangelizzazione agli inizi di questa esperienza missionaria nel Dawro Konta?

Purtroppo siamo ancora molto in ritardo rispetto alle impostazioni più progredite in ambito missionario. A livello teorico abbiamo sentito tante belle idee: mi riferisco alle proposte di fr. Giorgio Ramolo, di fr. Fabrizio Forti o di Padre Zanotelli. Abbiamo discusso molto e fatto tanti bei progetti ma, alla fine, cambiare una realtà già fissata da lunghi anni è molto difficile! Pensa che ancora si sente il condizionamento dell'impostazione missionaria di 50 anni fa, quando la Provincia di Bologna aveva la propria missione a Lucknow in India!

Il problema sta nel fatto che il missionario vive in una casa con tutte le comodità, mentre la gente ed il catechista che collabora con lui continuano a vivere in povere capanne. Dovrebbe essere esattamente l'opposto: questi dovrebbero poter vivere nella mia casa confortevole, perché dovrebbero avere la possibilità di progredire e di svilupparsi dalla loro situazione di povertà. Io, invece, proprio in quanto missionario europeo, dovrei imparare a vivere nella loro capanna, perché io ho fatto il voto di povertà ed ho scelto come



Fr. Cassiano Calamelli mentre celebra l'Eucaristia a Zima Waruma

mio ideale di vita quello di essere povero. Allora sì che non avrebbero più critiche da farmi, e sarebbero quasi costretti dal mio esempio ad accettare la parola del vangelo che offro loro! In questo modo il punto di riferimento non sarebbe il modello di vita dello "straniero-ricco" ma piuttosto l'esempio del "padre-missionario", cioè di qualcuno che è più povero di loro. Se non stiamo attenti, finiamo in una situazione contraddittoria, il nostro modo di annunciare il vangelo diventa scorretto e questa gente ne coglie immediatamente gli aspetti peggiori. Voglio dire che il lavoro missionario e la situazione concreta nella quale esso viene a calarsi sono più complessi di quello che si potrebbe descrivere con poche parole. Bisognerebbe mettersi prima in ginocchio davanti all'altare, e poi a sedere attorno ad un tavolo, per cercare insieme quale sia il modo migliore di proporci come cri-

stiani e come missionari. Sarebbe meglio parlare un po' meno delle "missioni", concepite come attività pastorali e di solidarietà, ed un po' più di "vangelo", inteso come annuncio e testimonianza personali. Troppo facilmente il vangelo rischia di essere scambiato da questa gente con la maschera dei beni materiali portati dai missionari europei! In conclusione, ritengo che la situazione sia meno tragica di come la dipingo io, ma più drammatica di quanto si propone in vari ambienti missionari.

Se non sbaglio, proprio questa duplice prospettiva, cioè quella assistenziale-sociale e quella evangelico-spirituale, è presente da diverso tempo nel nostro impegno missionario qui in Etiopia.

Certamente! In effetti un gruppo di missionari, che potremmo definire

"Troppo facilmente il vangelo rischia di essere scambiato da questa gente con la maschera dei beni materiali portati dai missionari europei!"

intervista a fr. MARCELLO SILENZI
a cura di fr. LUIGI MARTIGNANI



La chiesa di Gassa Chare

“minoritario”, si dimostra molto più sensibile a queste problematiche legate alla condivisione della povertà della gente. Invece l'impostazione più tradizionale si mostra meno attenta a questi aspetti e più preoccupata di realizzare grandi opere sociali o pastorali.

Non credi che sarebbe un controsenso continuare a far professare ai nuovi frati ed alle nuove suore originarie di questa terra il voto di povertà e poi metterli in una condizione in cui diventa per loro impossibile vivere concretamente questo loro impegno? Come potrebbero attuare il voto di povertà in una situazione che li pone ai vertici della loro società? Quando recentemente le “Ancelle dei Poveri”, presenti in Kambatta da vari anni, hanno festeggiato la professione dei voti delle loro ultime quattro novizie a Taza, ho notato che qualcuna di loro piangeva. Ho chiesto il perché di questo pianto e mi è stato risposto: “Piango perché adesso abbiamo quattro ragazze consacrate ricche, che hanno fatto voto di povertà!”. Un giovane che diventa frate ed una ragazza che si fa suora in un contesto come questo diventa automaticamente un “ricco”, una persona appartenente ad una classe sociale molto superiore rispetto alla propria famiglia d'origine. E tutto questo sfocia nel paradosso di aver emesso il voto di povertà senza poterlo vivere concretamente.

Non voglio dire che dobbiamo smettere di accogliere giovani e ragazze che vogliono diventare frati o suore. Dico soltanto che sarebbe ora di abituare la gente a non mentire a se stessa. Sarebbe meglio far loro emettere un “voto di fraternità”. In queste zone è molto forte il senso di appartenenza alle varie tribù. Spesso finiscono col disprezzarsi fra di loro e fanno molta fatica a collaborare; perfino durante la messa non vogliono darsi la mano per scambiarsi il segno di pace. Un “voto di fraternità” sarebbe per questo ambiente sociale e religioso una forte provocazione: impegnerebbe le persone a vivere la fraternità in un contesto molto difficile per il radicamento dell'ideale evangelico.

La questione della povertà e l'illusione delle ricchezze giocano un ruolo importante nel lavoro missionario. Per esempio: le prime cose in assoluto che hanno venduto nei bazar del nostro paese sono state le radio, i registratori, le batterie, gli orologi, ecc.; poi sono arrivati qui alcool e droga. Solo dopo si è cominciato a vedere qualche utensile da cucina o da lavoro. Non c'è il forno, non c'è un negozio di alimentari; ma la bottega dove si vendono le cose che non servono a niente, che sono solo simbolo di ricchezza e di consumismo. A me, grazie al cielo, possono prendermi quasi tutto - purtroppo non la serenità dei nervi, che non riesco mai ad avere, forse

perché il Signore non è d'accordo - ma, per quel che riguarda le altre cose, possono prendermi praticamente tutto, senza che con questo la mia vita venga sconvolta più di tanto.

Cos'è per te la “missione”?

A mio modo di vedere, “missione” è sentirsi inviati da Qualcuno, per la salvezza di qualche altro. C'è un Qualcuno che ti dice: “Va, ed annuncia ai tuoi fratelli che Io sono Padre e che li aspetto tutti per accoglierli nella mia casa”. Nel vangelo leggiamo che Gesù manda gli apostoli ed i discepoli e dice loro: “Andate ad annunciare il vangelo”. E poi aggiunge: “Curate i malati”, come segno carismatico e di conferma della verità del vangelo che voi proclamate. Dunque, il dono dei miracoli e la testimonianza di solidarietà verso le persone sofferenti viene visto come una conferma della bontà del vangelo annunciato. Perciò l'aspetto prioritario della missione è quello dell'evangelizzazione, a cui si aggiunge, come conferma dell'autenticità dell'annuncio della buona novella, la liberazione dell'uomo dalle sofferenze fisiche ed interiori.

Da sempre sento nella mia esistenza questo mandato del Signore ad evangelizzare i miei fratelli. Ora mi trovo a viverlo in un contesto completamente diverso da quello che ero abituato a vivere in Italia. Ma, in fondo, la missione mi sembra sempre la stessa, qui in Dawro Konta come quando ero Italia. È il mandato di annunciare il volto paterno di Dio e di confermare questo mio annuncio con gesti concreti che possano essere recepiti da chi mi sta accanto come segni credibili di solidarietà e di condivisione.

Quale messaggio viene lanciato da questa realtà missionaria del Dawro Konta a noi che viviamo in Italia ed in Europa?

Il messaggio fondamentale mi sembra uno solo: cambiare vita! L'aiuto più importante da dare alla missione è proprio questo: cambiare il proprio stile di vita. Dobbiamo renderci conto che esiste uno sciupio da parte delle cosiddette società industrializzate, che genera necessariamente un impoverimento nelle altre zone del mondo. È sostanzialmente inutile mandare nel cosid-

detto "Terzo Mondo" anche forti somme di denaro, se poi tutto questo rimane un gesto isolato, che non arriva a coinvolgere realmente lo stile di vita delle persone. Se qualcuno, per esempio, offrissi anche un milione, ma poi continuasse a vivere come ha sempre fatto, nel giro di un anno si ritroverebbe ad aver nuovamente rubato ai poveri quel milione che, in un impulso di generosità, ha offerto loro. Sarebbe meglio per tutti se ci decidessimo a smettere di collaborare, col nostro stile di vita consumistico, al furto collettivo che viene continuamente attuato dalle economie occidentali nei confronti di quelle meno progredite.

Il vero problema è perciò la profonda ingiustizia presente nel mondo. Se cento persone cambiasse stile di vita in Italia o in Romagna, anche qui in Dawro Konta ci sarebbe un po' meno ingiustizia.

Più che di disparità di livelli nella corsa al progresso, bisognerebbe parlare di diversità di modelli di vita e di cultura. Non è poi così scontato che si viva meglio in Europa rispetto all'Etiopia. Tant'è che, finché questa società non viene avvelenata dai nostri peggiori modelli di sviluppo, la gente qui vive realmente contenta, molto più contenta che nelle nostre società industrializzate, anche se possiedono molto meno di noi. Cominciano ad essere infelici quando noi occidentali facciamo loro sognare il possesso di tutte quelle cose che noi abbiamo già e sulle quali fondiamo il nostro benessere. Allora la vera questione sta nel pun-



Fr. Marcello e fr. Luigi Martignani nella veranda della missione di Gassa Chare

to di vista da cui si guarda la realtà e nel modo con cui si imposta la vita. Il nostro sistema di vita occidentale, sotto certi aspetti, potrebbe anche essere considerato migliore. Però, attenzione: quel meglio che possiamo ottenere nel nostro contesto sociale ed economico, lo dobbiamo poi pagare con un maggiore consumo di energia e di materie prime, con il deterioramento della nostra salute fisica e psichica, con la difficoltà nei nostri rapporti familiari e sociali.

Io, fr. Marcello, ricordo a me stesso ed a tutti quelli che mi conoscono che la cosa più importante è vive-

re il vangelo, cioè cambiare la propria vita per farla entrare in un'ottica autenticamente cristiana: io qui, in Dawro Konta, e voi là, in Romagna e in Italia, dove ciascuno si trova ad affrontare il peso dei propri impegni quotidiani. Se ci sarà anche solo una persona in meno a rubare al "Terzo Mondo" le sue ricchezze di materie prime, se anche solo una persona in più pregherà e si impegnerà direttamente per il vero progresso del mondo, allora proprio questa persona diventerà il "luogo" dove lo Spirito e Dio stesso sono all'opera. Allora anche l'evangelizzazione potrà realmente progredire.



Due immagini del Campo di Lavoro Missionario che si è svolto a Imola alla fine di agosto e che ha visto impegnarsi decine e decine di giovani italiani e stranieri.





Sabato 5 settembre, a Santarcangelo di Romagna dodici giovani (Angelo Ottani, Claudio Palloschi, Daniele Cavagna, Fabrizio Zaccarini, Francesco Berardi, Luca Vivenzi, Manuel Marini, Mesut Kalayci, Metin Nacar, Michele Soleni, Paolo Beverini, Valentino Romagnoli) sono entrati a far parte della famiglia dei frati cappuccini con la professione temporanea dei voti di castità, povertà e obbedienza.

Questo il loro ringraziamento al termine della celebrazione:

Prima di tutto, ringraziamo il Signore Gesù: è stato lui, con il suo amore, a spingerci a lasciare tutto e a seguirlo.

Vogliamo poi riconoscere i segni concreti della sua presenza. Primi fra tutti, i nostri genitori che ci hanno dato la vita e ci hanno aiutato a crescere in umanità e fede; poi, i nostri familiari, i nonni, i fratelli, le sorelle, tutti i parenti e gli amici insieme ai quali siamo cresciuti.

Ringraziamo tutte le persone - frati, sacerdoti e laici - che ci hanno aiutato a scoprire la nostra vocazione. Le province cappuccine di Bologna, Parma e Torino e i Provinciali che ci hanno accolto.

Un grazie tutto speciale alla fraternità di Santarcangelo, soprattutto a fr. Prospero e a fr. Mario, i nostri formatori che durante quest'anno di noviziato ci hanno



accompagnato nel cammino con amore paterno.

Infine, siamo riconoscenti a tutta la gente di Santarcangelo che, con affetto e abbondanza tipicamente romagnoli, ha fatto il tifo per noi.

Essere fedeli a questa vocazione non sarà facile. Ci affidiamo perciò alla vostra preghiera, all'intercessione di Maria, nostra madre, e di Madre Teresa di Calcutta, di cui oggi ricorre il primo anniversario della morte. Il suo esempio di amore e dedizione ai poveri sia di guida e di stimolo per il nostro cammino.

